

Eppure non è la fine del mondo

di Filippo Andreatta

"Corriere della Sera", 5 agosto 2008

La crisi finanziaria imperversa a livello internazionale, aggravata dal recente fallimento dei negoziati commerciali del Doha Round, e da più parti si levano voci preoccupate sulla sua durata e sui suoi costi. Non vi sono dubbi però che la crisi, prima o poi, finirà, in quanto i momenti di difficoltà sono fisiologici nel sistema capitalistico. Come evidenziato con lucidità da Schumpeter, l'innovazione alla base della crescita economica senza precedenti dell'era moderna è basata sulla «distruzione creatrice», lo spostamento di fattori di produzione ed energie materiali ed intellettuali dai settori non più competitivi a quelli più profittevoli. Nonostante gli avvertimenti del Ministro del Tesoro sulla «fine di un mondo», quella che imperversa oggi nell'economia globale non sarà una crisi che porrà fine al sistema capitalistico e alla sue sperimentazioni in cerca di una sempre maggiore efficienza, ma una fase, piuttosto fisiologica a meno di imprevisti sconvolgimenti politici, che lascerà l'economia mondiale più forte e dinamica di prima. Questo non significa che la crisi non possa avere delle caratteristiche patologiche nel nostro paese, che anche prima della crisi era caratterizzato da un'economia fragile e poco dinamica. Sia le cause che gli effetti della crisi sono infatti amplificati dalle caratteristiche italiane, e senza riforme sufficientemente profonde, quando la turbolenza sarà passata, l'Italia corre il rischio di rimanere in stagnazione mentre gli altri Paesi si riprendono. Da un lato, il nostro mercato è poco concorrenziale, come dimostra il fatto che le principali aziende italiane sono le stesse di trenta anni fa, ed il fatto che, con poche eccezioni quali Fiat e Finmeccanica, si tratta di società che operano in settori con forti tendenze collusive (banche, assicurazioni, telefonia) se non monopolistiche o quasi (energia, pubblicità). La reazione alla crisi di aziende protette dalla concorrenza non è necessariamente quella virtuosa di cercare efficienza e innovazione, ma può essere quella di aumentare o difendere le proprie rendite, come pare dimostrare il preoccupante aumento di segnalazioni da parte delle authority. Dall'altro lato, si acuiscono i costi della crisi, soprattutto per i lavoratori dipendenti, sia pubblici che privati. Mentre in passato una retribuzione fissa poteva apparire come una garanzia nei momenti di difficoltà, nell'Italia attuale gli stipendi sono erosi dall'aumento dei prezzi (recentemente aggravata, secondo le ultime rilevazioni) e dall'elevata pressione fiscale. Stiamo infatti osservando una forte redistribuzione del reddito a favore dei lavoratori autonomi, che possono - al contrario di quelli dipendenti - aumentare i prezzi o eludere le tasse con maggiore facilità per mantenere o migliorare il proprio tenore di vita. I mali dell'Italia non sono dovuti alla crisi internazionale, e stanno invece intensificando le conseguenze negative di quest'ultima. Speriamo che il governo, che appare colpevolmente distratto da altre questioni o propenso ad incolpare la congiuntura internazionale per una situazione che ha invece fortemente contribuito a creare nel periodo 2001-2006, sappia prendere le misure adeguate ad una situazione che sta impoverendo le famiglie e le imprese, e il capitalismo italiano.